

AMERICA TORMENTATA / ANNA NORTH

Sophie è ossessionata dal film perfetto per girarlo vuole "imparare" dai granchi

Dal fratello al produttore, sei persone che l'hanno amata e odiata compongono il ritratto di una giovane regista

BARBARA BARALDI

«Non mi conoscevo affatto, non avevo per me alcuna realtà mia propria, ero in uno stato come di illusione continua, quasi fluido, malleabile; mi conoscevano gli altri, ciascuno a suo modo, secondo la realtà che m'avevano data» scriveva Luigi Pirandello. Una frase potente, in grado di suscitare riflessioni, soprattutto oggi, e che si adatta perfettamente a *Vita e morte di Sophie Stark* della scrittrice americana Anna North, fresco di stampa per i tipi di Astoria, nella traduzione di Valentina Ricci.

La protagonista assoluta del romanzo è lei, Sophie, giovane regista che fa film perché è l'unico modo che ha per conoscere le persone, «come mettere insieme i pezzi di un puzzle». Film che appaiono più reali della vita stessa.

E a parlarci di lei sono proprio gli altri. Sei persone che l'hanno amata e odiata: il fratello, il primo amore dei tempi del college, il marito con cui non sta più insieme e l'ex ragazza con cui ogni volta ritorna, il produttore dell'ultimo film e un critico cinematografico.

Sei punti di vista che rimbalzano nel tempo, avanti e indietro, dall'infanzia di Sophie, quando ancora si chia-

mava Emily Buckley e non aveva inventato «Sophie Stark, e quel personaggio, che pur avendo girato film geniali, ha anche causato moltissimo dolore».

La scrittura di North è vivida, implacabile, in grado di dipingere un'antieroina magistrale, così facile – eppure impossibile – da odiare perché senza filtri, al punto da risultare crudele. Crudele come chi conosce il significato di ossessione. E qui entra prepotente il tema dell'arte e dell'artista – in questo caso, appunto, una regista – disposta a tutto pur di realizzare un'opera straordinaria.

«Che fosse disposta a lasciare tutte le persone che la amavano solo per far funzionare un film?» si chiede a un certo punto il marito, Jacob. Già dalle prime righe, tuttavia, sappiamo che la risposta è affermativa. Perché, come suggeriva George Bernard Shaw, si usano gli specchi per guardarsi il viso, ma si usa l'arte per guardarsi l'anima. E, nel caso di Sophie, per avere la coscienza di esistere.

«A volte ho la sensazione di svanire. Come se stessi diventando più trasparente» ammette. Sa che sarebbe una persona migliore se non facesse film. Per poi aggiungere, poco dopo, «a questo punto se smettessi di fare film probabilmente morirei». E così, con l'obiettivo della videocamera come

uno schermo eretto tra se stessa e gli altri e senza aver mai imparato i rudimenti della cortesia, ecco che Sophie non esita a sfruttare il vissuto delle persone che la circondano.

«È questo l'unico modo che conosci di fare film? Trasformare la vita dell'altro in un inferno?» chiede la sua exragazza, Allison. La risposta è nelle pellicole di Stark e in quell'ultimo film che varca il confine tra impermeabile ai sentimenti e apertamente spietato.

Vita e morte di Sophie Stark è uno spaccato impietoso sull'umanità, dove incomunicabilità fa rima con alienazione. Ogni voce narrante non si limita a offrire il suo punto di vista su Sophie, ma non esita a mettersi a nudo. Il risultato è come assistere, ogni volta, a una seduta di psicanalisi. Dolorosa ma necessaria, perché ci sembra davvero di sbirciare in quel posto inaccessibile che è la coscienza umana.

Sophie non esita a scavare a mani nude tra il rimorso altrui, tra porte della mente chiuse a chiave da anni, ma che le sue piccole mani screpolate sono determinate a scardinare. L'incubo di una violenza sessuale; l'incidente stradale dove Daniel – nato per correre – ha perso una gamba; il suicidio di un genitore nella cornice onirica di un bosco fotografato come un tempio ance-

strale, in cui l'essere umano può essere solo ospite fugace... prima di scomparire per sempre. Sophie scava, fino a farsi sanguinare le unghie, lasciando che il dolore altrui fuoriesca come una slavina, insieme a desideri inconfessati e paure. «Credo di essere uno di quei granchi, che si costruiscono con parti di altri animali» ammette con il suo disarmante candore, persa nel caos primordiale da cui nascono i suoi film. Un caos vivo, pulsante, che la allontana dall'universo degli altri che per tutta la vita lei ha cercato inutilmente di comprendere. «Pensavo che fare film mi avrebbe reso più simile alle altre persone. Ma a volte credo che mi renda solo ancora più simile a me». Una frase che è un testamento artistico, perché se come diceva Picasso i grandi artisti rubano, Sophie è l'emblema di chi esiste soltanto perché fa arte. E per questo è destinato alla solitudine.

Sei persone, un'unica ossessione: Sophie Stark. Donna piccola, ossuta, dai grandi occhi illeggibili, giovane ma che sembra già vecchia, così enigmatica che si ha la costante impressione di non poterla afferrare mai.

Quale tra questi indumenti era un travestimento? Avevano tutti il suo odore, enigmatico e penetrante come qualcosa che saetta non visto nel bosco. —